

Omelia S. Messa con l'Ancona Calcio - 1 settembre 2026 - Cattedrale di san Ciriaco

Cari amici,

sono contento di vedervi qui nella basilica cattedrale di san Ciriaco, è bello questo momento in cui ringraziamo Dio per tutti i suoi doni, anche per il dono dello sport del calcio. Ringrazio i cinque proprietari dell'Ancona: Corrado Cori, Sergio Cori, Giacomo di Napoli, Vito Giasi e il Presidente Luciano Sacconi, l'allenatore Maurizi, tutti coloro che collaborano all'interno della Società Sportiva Calcio Ancona, e voi giovani calciatori. Oggi mi riportate ai tempi in cui giocavo nelle squadre di prima categoria, altri tempi. La domenica, per impegni, non posso seguire le partite, ma la sera, se non mi è giunto il risultato vado a cercarlo sullo smartphone e gioisco quando apprendo che l'Ancona ha vinto, facendo bel gioco. Ma ora riflettiamo sul vangelo che abbiamo ascoltato.

Un uomo, nella sinagoga, posseduto da un demonio impuro, comincia a gridare forte: «Basta! Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!». Il demonio riconosce con lucidità chi è Gesù, è il santo di Dio, dice la verità: Gesù è venuto per rovinare il diavolo, per vincerlo. Gesù è venuto per rimuovere, distruggere tutto ciò che è immondo, impuro: il male, il peccato, le infermità, la morte. Il maligno, dicendo chi è Gesù, fa la sua professione di fede, anche se il suo cuore è staccato da Lui. Sa bene chi è, ma non lo ama, gli si oppone. Dice una cosa e mente con il cuore. Questo conoscere il bene e la verità con la mente, e volere il contrario, questa scissione tra mente e cuore, tra verità e bene, è la stessa rottura che il demonio ha prodotto nell'uomo. Gesù non parla con l'indemoniato ma agisce, lo libera. Gesù restituisce le persone a sé stesse, restituendo loro la coscienza e la libertà. Lo fa grazie alla forza della sua parola: «Taci, esci da costui!». Lasciamoci liberare da Gesù, facciamo la professione di fede in lui con il cuore, la mente e le opere. Diciamo a Gesù che lo amiamo per essere con lui e non nell'inferno che è il deserto infinito di mancanza di amore.

Ritornando al calcio mi piace sottolineare che nello sport si può ridere moltissimo e vergognarsi moltissimo, a volte anche nella stessa partita. Da una parte l'energia, la libertà, il divertimento, la condivisione; dall'altra il timore di non essere abbastanza bravi, di venire incolpati per un errore, di restare fuori perché considerati poco utili alla squadra.

Ancora prima del risultato viene un'esperienza di movimento, di vitalità, di azione.

Oggi si vive il proprio corpo sotto lo sguardo continuo degli altri, tra immagini social, confronti, modelli estetici e giudizi più o meno espliciti, ma nello sport il corpo riprende a correre, saltare, cadere, respirare, imparare. Non più

soltanto un'immagine da esibire o da correggere, ma uno strumento concreto di rapporto con la realtà.

Lo sport è pieno di tempi da rispettare, falli da evitare, ruoli da accettare, allenamenti da ripetere. La disciplina smette così di essere in opposizione al divertimento, diventa piuttosto la condizione per rendere migliore il gesto e maggiore il divertimento. Mettersi alla prova e superare i propri limiti. In questa prospettiva anche l'avversario assume un valore nuovo in quanto uno più bravo costringe a misurarsi, a correggersi, a trovare risorse inattese; e allo stesso modo la sconfitta, a condizione che non venga trasformata in umiliazione, sa documentare a che punto siamo e indicare quale lavoro resta da fare. Ogni sportivo, anche giovanissimo, conosce inoltre una misura intima che nessuna classifica ufficiale è in grado di registrare: oggi ho tenuto un minuto in più, ho avuto meno paura, ho passato la palla invece di trattenerla, ho provato anche sapendo che potevo sbagliare. Tutte piccole vittorie che non finiscono sul tabellone, eppure contano tanto.

Lo sport educa quando non identifica la persona con la prestazione. "Hai giocato male" è una valutazione dura, a volte necessaria.

La squadra stessa è un banco di prova decisivo. Collaborare significa passare la palla, coprire un compagno, accettare un ruolo meno visibile, riconoscere che il talento individuale non basta. Si scopre che la propria riuscita dipende anche dagli altri e che il successo di un compagno non ci toglie necessariamente qualcosa. Lo stesso vale per l'avversario: senza di lui non esisterebbero la gara e la sfida. Si può imparare a voler vincere senza dover distruggere chi ci sta davanti.

Il corpo corre, salta, colpisce, respira, si stanca e intanto i pensieri possono perdere, almeno per un po', il loro peso assoluto. Lo sport restituisce anche un corpo da usare, non soltanto da guardare. Un corpo che ha il fiatone, sbaglia una misura, prende una botta, impara un movimento. In un tempo in cui il corpo rischia continuamente di diventare un'immagine da confrontare con altre immagini, non è poco tornare a sentirlo come qualcosa con cui fare esperienza.

Per riuscire, stare bene, e magari anche vincere, occorrono allenamento, regole, attesa, avversari da rispettare, ma soprattutto compagni con cui essere davvero insieme.

Papa Leone XIV, durante il viaggio in Spagna, alla vigilia dell'inizio dei Mondiali di calcio, ha risposto alle domande di Renzo, un bambino di sei anni, accompagnato dalla mamma.

La prima domanda, come è prevedibile per un bambino della sua età, è sullo sport: "Ciao Papa Leone XIV, ti piace il calcio?". Probabilmente Renzo si sarebbe accontentato di un semplice "sì" o "no". Ma il Papa risponde così:

“Riguardo alla domanda sul calcio, tutti sanno che adesso gioco a tennis. Giocavo a calcio, anche con i seminaristi; un po’ di sport fa bene a tutti, bisogna cercare di mantenere, per così dire, una buona salute: corpo, mente e anima. Quindi, questo ha fatto davvero parte della mia vita. Inoltre, il calcio ci aiuta anche a ricordare una cosa molto importante: che la vita non è una gara da vivere da soli, è qualcosa che si gioca in squadra, e bisogna imparare a correre insieme. Quindi, in questo senso, chi è in grado di diventare una stella ma non passa mai la palla, non permette agli altri di entrare in partita e probabilmente finirà per perdere”.

In questo momento mi piace ricordare una canzone di De Gregori: “La leva calcistica della classe ‘68” in cui dice:

“Ma Nino non aver paura
di sbagliare un calcio di rigore
non è mica da questi particolari
che si giudica un giocatore.
Un giocatore lo vedi dal coraggio
dall'altruismo e dalla fantasia”

Ecco tre parole importanti: coraggio, altruismo e fantasia.

Cari giovani, cari calciatori, la domenica veniamo a vedervi giocare e voi ci trasmettete emozioni, entusiasmo e gioia. Regalateci tanta gioia con il calcio giocato che diverte, appassiona e coinvolge. La città di Ancona e non solo, ha sempre dimostrato sia nei momenti gloriosi che in quelli difficili, che vi è vicina, e lo sono anche io con la preghiera e la benedizione. La benedizione non è una superstizione, ma la vicinanza di Dio che dona vita. Perciò siamo chiamati a impegnarci, con mentalità attiva, pregando come se tutto dipendesse dalla Provvidenza divina e operando come se tutto dipendesse da noi. La Madonna, regina di tutti i santi vi protegga e vi custodisca.

Buon anno calcistico a tutti!